

Un ricordo di Clara Gallini

Ho avuto il grande onore di lavorare alla curatela di un libro con Clara Gallini¹ (se non erro, sono il solo studioso, assieme a Marcello Massenzio, ad aver vissuto questa esperienza, in un percorso di lavoro, quello di Gallini, aristocraticamente solitario, pur se aperto al dialogo con molti colleghi e collaboratori).

Abbiamo lavorato insieme, su sollecitazione di Alfredo Salsano, allora direttore editoriale di Bollati-Boringhieri, per circa un anno (dalla primavera del 1998 a quella del 1999), nell'ambito di quel suo perseverante e rigoroso impegno di rivisitazione critica della figura e dell'opera di Ernesto de Martino, con cui ha fatto i conti per tutta la vita. Del grande maestro, al momento del nostro incontro, soprattutto grazie al suo lavoro, era sufficientemente noto il contorno filologico e critico delle opere dedicate al Mezzogiorno d'Italia: le note di campo, gli appunti e i taccuini, la filmografia prodotta con lui o su sua diretta o indiretta ispirazione, le registrazioni audio e i repertori sonori realizzati con la collaborazione di Diego Carpitella, la forma e la sostanza dei rapporti con i suoi collaboratori, da quelli più stretti e sistematici, a quelli più occasionali. Gallini aveva assoluta conoscenza e padronanza dell'archivio demartiniano, un'inesauribile fonte di testimonianza in Vittoria De Palma, cui la legava una solida amicizia e un costante rapporto di collaborazione, un repertorio assai vasto di ricordi personali, cui attingeva con sobrietà ma anche con sistematicità (la memoria e la convinzione personali sono sempre stati, mi sembra, i suoi strumenti di verifica nei confronti di ogni ulteriore acquisizione filologica e storiografica, e hanno avuto sempre, per così dire, l'ultima parola nel processo di ricostruzione critica).

Ma sulla fotografia demartiniana, e sul rapporto che il maestro aveva avuto con il mezzo e con i suoi operatori, Gallini riteneva di non sapere a sufficienza (e, in effetti, al di là di alcune autorevoli testimonianze, vi era una gran pleora di articoli che pedissequamente riprendevano e amplificavano scritti precedenti, poco documentati e del tutto privi di indirizzo critico). Lo stato dell'arte, insomma, risultava complessivamente deludente. Si sapeva qualcosa di Franco Pinna e del suo tempestoso rapporto con l'etnologo; si sapeva un po' meno di Ando Gilardi; non si sapeva nulla di Arturo Zavattini, per fermarci ai tre fotografi che direttamente lavorarono sui terreni meridionali. Si vociferava di un film di Pinna realizzato in Lucania e di rapporti (ispirazioni e influssi incrociati) con la fotografia di Chiara Samugheo, di Sebastiana Papa, di André Martin.

Gallini, ritenendomi, come mi disse, il miglior esperto dell'argomento, mi invitò a collaborare alla pari alla redazione del volume che avrebbe dovuto dar conto (e filologico riscontro) di uomini e immagini, e dell'importanza della fotografia nella costruzione complessiva dell'etnografia e dell'antropologia demartiniane.

Al di là di formali e cordiali incontri non vi era stata tra noi alcuna precedente frequentazione. Il mio contesto accademico e scientifico di provenienza non le era particolarmente congeniale; con la mia vicinanza, nel passato, con Annabella Rossi (che non condivideva particolarmente) e, nel corso della mia vita accademica, con Luigi Lombardi Satriani, da cui non mancava di prendere, frequentemente, le distanze. La mia stessa appartenenza generazionale la rendeva cauta, per la sua diffidenza nei confronti di ciò che evocava, in modo più o meno prossimo, il Sessantotto e i suoi ciarlieri radicalismi.

Gallini comprese, alle prime battute del nostro lavoro, che quell'indagine e quel libro non si sarebbero potuti fare senza allargare lo sguardo dall'archivio demartiniano verso altri archivi e depositi (quello di Pinna, quello milanese della Fototeca Storica Nazionale, quello di Zavattini, quello dell'Istituto centrale per i beni sonori ed audiovisivi, già Discoteca di Stato, di Roma) e senza allargare l'orizzonte alla vicenda complessiva della cultura figurativa italiana dell'epoca, e

¹ C. Gallini, F. Faeta (a cura di), *I viaggi nel Sud di Ernesto de Martino*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1999.

con grande modestia ascoltò e mi lasciò libero di proseguire la mia indagine nei modi e nelle forme che ritenevo. Ci vedevamo quasi ogni settimana per fare il punto della situazione e per affrontare i nodi critici che la ricerca filologica andava proponendo. Un colloquio costante e intellettualmente impegnativo, in compagnia della gatta (di cui, in quella che resta forse la sua ultima intervista, dice di non ricordare l'età²), che tiranneggiava lei, me e il nostro lavoro, e della sua sobria ma curata cucina (con frequenti reminiscenze sarde).

Non sempre Gallini era d'accordo con me e ho sovente avuto l'idea, nel corso del lavoro e anche dopo, che malgrado avesse una grande considerazione per la mia conoscenza filologica delle cose, mi avrebbe volentieri chiesto di abdicare al mio impegno critico. In modo particolare le mie considerazioni riguardo a de Martino nei confronti del visivo, del dispositivo complessivo dell'antropologia italiana (domestica ed esotica), delle istanze neorealiste, la lasciavano a volte perplessa. Dissenti, anche pubblicamente, rispetto alla mia ipotesi, che avevo formulato qualche tempo prima, che l'atlante figurato presente in *Morte e pianto rituale*, potesse avere una qualche relazione, per il tramite di Vittorio Macchioreo, con le idee e il lavoro che Aby Warburg condensò in *Mnemosyne*. Mi chiese espressamente di rinunciare al mio diritto, derivante dalla posizione alfabetica, di firmare per primo il volume, che ritengo desiderava restasse, comunque, un volume di Gallini.

Ma fu leale, comprensiva e tollerante nei confronti delle mie istanze intellettuali, elogiativa per il mio lavoro in corso d'opera e quando fu terminato, curiosa di ogni nuova acquisizione che venivamo facendo. E, soprattutto, resta un esempio, il suo, nell'ambito di un mondo accademico chiuso e settario qual è, per lo più, il nostro, di apertura al diverso, di riconoscimento di competenze, di legittimazione e di spirito collaborativo, di (pur se contraddittoria; ma lei stessa si definiva soprattutto tale) umiltà. Le devo molto, per il suo ascolto, per le mille informazioni e riflessioni scientifiche che costellarono quel felice, anche se difficile, periodo di collaborazione, per la sua affettuosa e ruvida ospitalità, per i suoi silenzi, a volte, quando manifestamente verificavamo l'inutilità del discorso. La mia reale conoscenza di de Martino, al di là di tante ulteriori letture, la devo a lei.

Resta un libro, a testimoniare il nostro impegno e la nostra laboriosa costruzione amicale, frutto della collaborazione tra diversi; qualcosa che, a detta di molti, colma una lacuna, e che costituisce, comunque, un contributo alla costruzione cumulativa del sapere disciplinare che abbiamo la ventura di condividere.

23 gennaio 2017

Francesco Faeta

² Si veda "Corriere della sera - la Lettura", n. 221, 21 febbraio 2016.